

**Premio letterario biennale *Nelso Tracanelli in lingua friulana e in lingua italiana* – 8ª edizione –  
Premiazione sabato 16 novembre 2019**

➤ **Vincitori sezione poesia in lingua friulana**

**1° classificato: Antonio Cosimo De Biasio (Cordenons – PN) con “A côre soro i clas”**

Motivazione della giuria: “Il passare del tempo, affrontato con malinconia ma pure con coraggio, è raccontato attraverso immagini originali e di grande efficacia: la grava, l’acqua, i sassi, la corsa. L’opera evidenzia un ottimo controllo della versificazione, capace di smorzare ogni eccesso di lirismo e di toccare le corde di una bonaria ironia; tali caratteristiche sono la cifra riconoscibile anche degli altri due componimenti. Notevole la musicalità del testo, che si dispiega in una cadenza suadente e antica”.

**A côre soro i clas**

A côre soro i clas  
In Gravo sot li’ ribis,  
Te cuns stâ atent ai pas,  
Ai pié, o no te rivis;

I clas i no stan fers,  
Te te strambis cun nùo,  
Ma se te tens i óe viers  
Li’ canólis i zùo

Cuan che te pòis li’ siólis,  
Che cuasi i no se pòio,  
Sui clas, e tu te svòlis  
Liséi come ‘na vóio.

A à dome clas la Gravo,  
E l’ago ch’a no cor,  
Se no ca e là ‘na bavo,  
E nùio tor atòr;

Però chel nùio al èro  
Al dut par te canai,  
E ‘des ch’a è la to sèro  
Te às dome i dopomai.

*Antonio Cosimo De Biasio*

**2° classificato: Daniela Turchetto (Concordia Sagittaria – VE) con “El sgiavapiere”**

Motivazione della giuria: “La poesia racconta la fatica, le difficoltà alle quali la vita sottopone gli ultimi. L’asprezza, connotata felicemente nelle immagini delle pietre, è resa con un linguaggio asciutto e di grande intensità, capace di evocare senza retorica il passato sul quale si fonda la

nostra storia. La lingua utilizzata, variante concordiese del friulano, si adatta perfettamente ai temi trattati grazie a un'attenta scelta lessicale, che ne valorizza le sonorità arcaiche".

### **El sgiavapiere (*Jacum Stringheta*)**

Mi sai cos che ai sot i piè  
Sai el cunfin dei socui e l'ardin de l'arba  
  
Ancia e piere e sa murì  
Cussì come muor e puliese ribalade cuntra el ciel  
  
In sto paeis de muarts ciaminèn vivi  
De ruf o de raf rivèn ancia a suomont  
  
Sen fati de strafuoi, de gleria e stropacui  
Sen rassa ruspia, caranto e crodia de cren  
  
E ven fat sol che ben a remerà a tiara  
A coltivà memoria e ridondà aga a l'aguàs  
  
Noi se veva sol che i bras par fasse storia  
El resto iera pastariei e schivanees de carbonàs

*Daniela Turchetto*

### **3° classificato: Francesco Indrigo (San Vito al Tagliamento – PN) con "Olmis I"**

Motivazione della giuria: "Il paesaggio, i luoghi amati sono colti con leggerezza e intensità; il passato è rivissuto con toni lievi ma profondi, lontani da ogni retorica e capaci di restituire emozioni universali. La versificazione (ora controllata e composta, ora capace di ritmi più vari) riesce a creare un'atmosfera musicale che ben si adatta ai temi e alle sensazioni evocate dal testo".

### **Olmis I**

Forsi doma tal fâ sù il fîl.  
Tal orli, dulà ch'il Malamoc al si fermeva  
e al tacheva il Tiars Bacin.  
Ta la rosta da la sculina in ombrena,  
dulà che i sotans a poièvin la speransa  
e un ciadenàs di bicicleteta. Fantata,  
cu la ciapiela di spigheta ingropada, ti i portevis  
tal manuvri i bidons da l'aga di pompa.  
A ti spetevin, la sapa in spala e i vui  
arsinigàts coma chei egàrs sonciàts  
di Lui, lunc li' filis lungiononis da la blava  
di solsâ. Un cop a paròn e quant  
ch'a i toceva a lui, a ti sciampeva di ridi.  
E a soreli amont, insiemi a sguatarâ i piè ta la roia,  
a sclipignâsi la timidessa. Ben savint  
ch'il doman a nol era massa lontan.

Ulì al steva il grin da la puisia. La sô cuna.  
Po, li' peraulis di chel mont a si son inciapadis  
cul vint che beromai al cianta di bessòl  
tal selese sbandonàt, e sot la linda  
da li' sisilis disartoris, e pi in nà enciamò,  
tal savalon insioràt di Bibione,  
dulà che i cocài invirgolàts ta 'na  
tampiesta nova a si spagutissin,  
e i notui a son stàts scorsàts da la not.

*Francesco Indrigo*

➤ **Vincitori sezione poesia in lingua italiana**

**1° classificato: Daniela Raimondi (Saltrio – VA) con “Il volo”**

Motivazione della giuria: “Con rara efficacia la poesia sa cogliere - attraverso immagini delicate - la motivazione di un gesto disperato di donna e di madre, che coinvolge il lettore nel dolore e nella compassione. Si sottolinea il coraggio dell'autore nell'affrontare questa tematica, evitando di cadere in forme banali o scontate. La musicalità del testo contribuisce a creare un'atmosfera malinconica, ma al tempo stesso diffonde una sorta di rassegnata accettazione”.

**Il volo**

La voce di lui non mi taceva dentro.  
Orbitavo ogni notte intorno alla sua assenza,  
e ogni giorno imparavo di nuovo a morire.  
Alle sei di mattina sono uscita sul balcone.  
I passeri riempivano l'aria,  
battevano le ali nella luce.  
Li fissavo, le orecchie colme di quel suono felice.  
Loro appartengono al regno dei cieli – ho pensato,  
mentre noi restiamo qui, sulla terra,  
ruotando senza senso fra le povere cose del mondo.

È allora che ho sentito una fretta nei piedi.  
Sono corsa dalla bambina,  
l'ho presa fra le braccia e l'ho portata sul balcone.  
Fissavo sette piani più sotto:  
il piccolo corpo stretto al mio corpo,  
i suoi occhi sepolti nel mio vestito a fiori.

Sarà un attimo – le ho sussurrato,  
un gesto semplice, solo un abbraccio più forte.  
La bambina dormiva.  
Sentivo il vapore del suo fiato sulla pelle.

*È un gioco – le ho detto.*

Volammo senza rumore  
brillando nella luce del mattino  
come schegge d'oro degli affreschi.  
Fu il nostro modo per interrompere l'attesa.  
La nostra fu sono una fuga d'amore.

*(Roma. Quartiere Prenestino. Una madre di 41 anni si getta dal balcone del settimo piano suicidandosi con la figlia di 8. La donna stava vivendo un momento molto difficile in seguito alla morte del compagno).*

*Daniela Raimondi*

## **2° classificato: Angelo Taioli (Voghera – PV) con “Lo voglio vedere”**

Motivazione della giuria: “La fatica del vivere, che si manifesta in un rapporto rabbioso con il mondo, con la natura e perfino con la divinità, riesce qui a dare vita a un testo intenso, forte, ricco di significati e di echi tuoldiani. Al tempo stesso la poesia recupera, accanto alle immagini ruvide e terragne, altre di grande luminosità e liricità, capaci forse di proporre soluzioni positive e vitali”.

### **Lo voglio vedere**

Lo voglio vedere anch'io questo dio  
contadino che bestemmiava  
con te, di corsa dietro la biciesse.  
Questo dio che lanciava  
dal carro mazzetti di riso  
alla furia dei trapiantini,  
che portava acqua alle schiene curve  
in fila a cantare,  
che appoggiava fronti di stanchezza  
su caldi rumini pezzati,  
e mungeva nel buio di ogni mese  
cinque lire d'argento per sposarla.

\*\*\*

Questo dio che ha reso vergine  
mia madre, e mi mette in mano papaveri  
come fossero parole, e mi dice  
senti? che non hanno profumo?  
Ma scuotine i piccoli semi,  
che rifulgano neri sulla neve  
ai passeri sperduti nell'inverno.  
E a chi ne accosti nebbia  
di occhi, soltanto con terra  
e saliva fanne stupore  
di fango. Che possa di colpo  
vedere e morire d'incanto.

*Angelo Taioli*

### **3° classificato: Daniela Basti (Roma) con “Stamattina”**

Motivazione della giuria: “La contrapposizione fra due mondi (qui il benessere rassicurante della nostra quotidianità, altrove il dramma delle guerre lontane) dà vita a un testo in cui emergono elementi stridenti e contraddittori. Il tema è espresso attraverso l'accostamento di oggetti banali (yogurt, vestaglia, burro) con le macerie di una realtà che appare distante e che entra nelle case solo attraverso la voce della radio. Il finale rapido ed epigrafico si trasforma in un giudizio disincantato sulla nostra impotenza a modificare la realtà, se non addirittura sulla nostra indifferenza”.

#### **Stamattina**

Un cane latra in lontananza.  
La radio dice  
di fughe, grida, terrore,  
da qualche parte avanza un maremoto.

Sul tetto i colombi tubano,  
gocce di pioggia danzano.  
Tutto è musica,  
mi culla sorniona dentro il letto.  
Altrove nuove macerie,  
occhi senza sguardo,  
poveri predano altri poveri.

Infilo la vestaglia.  
Uno yogurt con muesli,  
pane, burro, marmellata.  
Mezza Francia sommersa da un ciclone.  
Ora prosegue.

Spenso la radio. Una doccia  
e poi una corsa in bicicletta,  
immersa dentro un parco  
a contemplare la natura benigna.

Il resto è fato.

*Daniela Basti*

#### ➤ **Vincitori sezione aneddoto in lingua friulana**

### **1° classificato: Eugenia Monego Ceiner (Tolmezzo – UD) con “Placido”**

Motivazione della giuria: “L'aneddoto, scelto per la sua vivacità e originalità, è narrato con efficace scelta di ritmo, sintassi, lessico. I dialoghi si presentano freschi e capaci di restituire il carattere dei personaggi, ben delineati e credibili, colti nella loro umanità e semplicità disarmanti. I dettagli proposti hanno una notevole efficacia e segnano con precisione i passaggi essenziali della vicenda. La lingua è molto curata nella scelta, nella coerenza dialettale e nella grafia”.

## Placido

Cuntun non cussì nol podeve jessi diferent e Placido al jere pardabon un om cuiet e cence tristerie. Al veve vût une infanzie pôc fortunade e une vite strussiate, ma il bon umôr e la bocje di ridi no i mancjàrin mai.

A scuele al le pôc, parcè che al veve plui di cualchi probleme di aprediment, cumò si podarès suponi che al fos dislessic, ma par vie di chel disturb al restà dibot analfabet.

Placido al viveve torzeonant pai boscs e pai prâts e al cognosseve ogni sorte di jerbe e di flòrs che al cjapave sù e al puartave tai albierecs e tes ostariis di Tumieç. che ju dopravin par bilisiâ i locâi.

Al viveve cun sô mari ma, cuant che jê e mancjà, lui al restà bessôl dal dut.

La int i voleve ben, no i faseve mai mancjà il necessari e Placido ricognossint, al judave ducj fasint i lavôrs plui faturôs e sporcs.

Une dì, par esempi, la femine di un avocat une vore cognossût lu clamà par disvuedâ il “poç neri” di une vilute no ancjemò colegade cul “scaric comunâl” e Placido al acetà.

Si presentà biel di buinore cuntun argagn fat metin adun un grant mani e un elmet todesc ancjemò cul claut, residuât belic; al fasè svelt chel lavôr pôc profumât metint il dut suntune barele. par puartâ vie cun facilitât il contignût dal poç.

Cuant che al ve completade la opare, al clamà la siore e i disè ce che al veve pensât di domandâi. A jerin un biel pôcs di bêçs ma il lavôr al jere particolâr e lui al veve pensât che, jessint siore, la femine no varès fat storiis. Invezit chê e bruntulà par un biel pieç e a la fin i disè mieze inrabiade:- Ma Placido, al domande di mancûl il gno om che al è un avocat di gale!

Il puar om si vergognà, al diventà ros come lis boris ma nol disè nuie. Si tirà sù lis maniiis, e al tornà a scjariâ dut ce che al jere su la barele intal poç, dopo si avvicinà a la siore che lu cjalave sbarlufide e i disè:- Benon siore, se e je cussì, faseit fâ il lavôr al vuestri om che cussì o sparagnais.

E cun chê al le vie siviluçant, cu la sô barele vueide.

Cheste storie e fasè il zîr di Tumieç e ducj si complaserin cun Placido, parcè che la siore e jere une vore cognossude pe sô avarizie e lui al jere rivât a dâi une buine lezion.

Placido al ve une altre piçule sodisfazion cuntune femine che, dopo vêi ordenât un lavôr, i disè che lu varès paiât dopo cualchi dì.

Placido al rispuindè che lui al veve fam in chê zornade ma, se jê no veve i bêçs, pazienze: al sarès lât a mangjà li dal predi che no i dineave mai un plat di pastesute.

A passarin i dîs. La siore no si faseve viodi e Placido al capì che chê e faseve la furbe, vadì sperant che lui si smenteàs!

Lui invezit si metè a spassizâ dongje cjase sô e, cuant che al rivà a incuintrâle, la saludà cun calôr e jê, salacor pintude, i disè serie:- Non sta a bacilâ Placido, che chei bêçs no tu ju pierts.

Placido la cjalà malfident, ma cun creance i rispuindè:- Sigûr, fin che ju vês vô inte sachete, jo no pues pierdiju, ve!

Chest al jere Placido, un om puar e sclet, ma bon di dâ leziions di vite ancje ai plui furps.

**2° classificato: Laurino Giovanni Nardin (San Vito al Torre – UD) con “Angosse”**

Motivazione della giuria: “Il racconto, condotto sul ricordo di un brano di Anton Cechov, presenta una vicenda dolente e ricca di umanità. I personaggi sono delineati con sensibilità. Il ritmo del racconto, scandito da spezzature suggestive, descrive una parabola di eventi ed emozioni capace di commuovere il lettore anche per l’attualità della situazione. Interessante la scelta di intessere sottili trame letterarie con modelli di narrazione alta e appartenente a culture lontane”.

**Angosse**

E Iona i contà dut a la cjavale

Min al veve la cubie di cjavai plui biele di dute la basse. Il Nino e il Moro. Al jere lui che ogni dì, i dave il permès di jevâsi sù al soreli, cuant che al jere benzà di une buine ore su la grave de Tôr a cjariâ la glerie, che po le puartave par ducj i paîs dulintor, là che e coventave. Biei cjavai, fuarts e tignûts simpri nets e lustris.

E Iona i contà dut a la cjavale

Implenât il cjar di glerie, che al saveve sielzile chê miôr, cun chel fregul di limo russit, Min al rivave fin li de rampe che e scjavalgjave il rapâr. Li al discjariave une mieze glerie, al scoreave i cjavai, alte la scorie e sivilave a fuarce di gîeee, ur diseve la putane che ju veve fats, vosant che lu sintivin fintromai dongje Rome. Rivât su la spice, al gambiave dut l’implant che cumò al scugnive frenâ e a fuarce di yèee, al rivave fin sot di chê altre bande dal rapâr. Al discjariave la mieze glerie e po zuric! al tornave a cjoli chê altre mieze. E gîee e vosadis e frenadis e yèee. Tornâ a cjariâ la prime mieze e vie.

E Iona i contà dut a la cjavale

Ducj i ustîrs de basse a cognossevin di lontan il pas dai cjavai di Min, ducj si visavin de setemane interie di fraie d’in chê volte che i veve nassût un frutin, cuartins par ognidun che al si fos intopât a passâ dongje. Cuant che al sintive rivâ i zocui dai cjavai, l’ustîr di turno al jemplave sburît un cuart di neri.

-Alore Min?

-Ben, Oreste, ben.

-No soi Oreste, jo. O soi Relio. Oreste al è chel di...

Butât jù mieç cuart Min al faseve cori un got di vin su la zumiele vierte e i lu proferive ai cjavai. Se a jerin fruts li ator al dave spettacul: al distacave i cjavai e ju faseve jevâ su lis talpis daûr ducj i doi, che a sgagnivin che al jere un plasê sintîju. Po, jenfri lis ridadis dai fruts, al berlave:

-Vico! Un altri cuart.

-O soi Relio, jo!

E ce nol varessial dât Min par che a viodilu che al meteve in pins i cjavai, al fos stât ancje il so frutin, chel che al veve a cjase. Ma chel frutin al cresseve pôc, al jere malât tredis dîs ogni dozene,

al vaive simpri. E Min, cuant che al jere a cjase, al si sentave sul scagnut su la puarte de stale e al stave li a cjalâ il vueit.

E une dì, un lunis, tal tornâ bande cjase daspò di vê consegnade la glerie, strac parfin plui dai siei cjavai sfinîts, al sintì sunâ di muart la cjampane piçule. Rivât su la place, al capì ce che al veve za capît. Invezit di cjapâ dentri pe stradalute, al voltà i cjavai a man çampe, e al tornà a lâ vie.

E lona i contà dut a la cjavale.

Apene fûr paîs ju slancjà intune corse mate fin inte Tôr. Cjocs di strache o stracs di cjoche, no si à mai savût, ju cjatàrin sul cricâ dì di miercus, ducj i trê plens di sgrifadis e di sanc sec dapardut. Music bas a fîl dai claps i cjavai, lui distirât par traviers sul scjalâr, cul stombli de scorie, rot, intune man.

O pues sigurâus che Min nol saveve nuie di lona, ni de sô cjavale, ni des slitis di Sant Petersburg, ni di Cechov.

Ma ancje lui ur veve contât dut a i siei cjavai.

*(Viôt Anton Cechov, "Angosse", 27 di Zenâr 1886)*

*Laurino Giovanni Nardin*

### **3° classificato: Eraldo Ius (San Vito al Tagliamento - PN) con "Gino dita Talpa"**

Motivazione della giuria: "Il personaggio presentato è descritto con brio e verosimiglianza. E' uno dei tipi umani che ha popolato per secoli i nostri paesi e che sopravvivono ancora nel ricordo di tutti noi. L'aneddoto è vivace, presentato con un ritmo brillante e coinvolgente. Il linguaggio e la grafia usati, quelli della variante occidentale, presentano in verità alcune incertezze, ma questo non inficia il risultato complessivo dell'opera".

#### **Gino dita Talpa**

Gino Talpa, a vardàlu, al era un on che no ti ghi devis nencia sinc francs. Bas, tracagnot, cu la barba lungia da almancu siet dis, giambis a virgula, vous senpri sgrausa. In pucs, però, a savevin ch'al era bon di recità (cuant ch'a nol era cirinàt), tocs da la "Divina Commedia" o dal "Orlando Furioso".

Tal 1948, da zovin, Gino al veva fat part, a San Vit dal Tilimint, da li' lotis contadinis pal "Iodo De Gasperi", ocupant cui sotans dal mandamint il palàs dai conts Rota, granç sorastants dal paîs. Cuant ch'a è rivada la celere di Padova par fàju zì via, il ciapitani dai celerins a ghi à ordenàt ai ocupants di lassà 'l palàs: "In nome delle forze dell'ordine, ritiratevi". Ma Gino Talpa, pront, al à rispundùt: "In non da la debolessa, nualtris i restàn uchi".

Piarduda la passiansa il ciapitani dai pulissiotis al è tornàt a la carica sigant: "In nome della legge arrendetevi". Allora Gino cun duta la so calmissia al à rispundùt: "In non dal popul ch'al patis la fan, nualtris i restàn uchi e no si rindìn".

Gino, che di cognon al faseva Nonis, jo i lu ai cugnussùt col era bezà veciu, cunsumàt dai ains e dai strussius da la vita. 'Na sera il Talpa, vignint four un puc cicirinàt da l'ostaria, inforciant la so bicicleta, a si à dismintiàt di tacà il fanal. Tal stes timp dutis li' Ius da la borgada a si son distudadis di colp. Santo Guardia, vigil dal cumun, che da un puc di timp a lu tegneva di vuli, al voleva fàghi la



multa. Gino tra il surian e il spiritous a ghi à dita: “Ma... sior Santo, a nol viodia che dut il borc al è senza lus... a nol volarà miga multà duta la zent da la borgada?”.

Un dì ta l’ostaria di Berto Spinc a Gleris, Gino al stava sintàt cun in man il got dal vin e cun chè altra al si gratava il ciribiri ch’al veva tal ciaf. Il miedi Infanti, ch’al veva viodùt il tiru, incuriosìt a ghi à domantàt: “Scusa Gino, levami una curiosità, ma perché per grattarti non ti togli il bordino?”. E il Talpa, svelto di lenga cuma ’na fisseta a ghi à rispundùt: “Lui, sior dotour, cuant ch’a ghi spissa il cul, a nol si giava miga li’ braghessis par gratàsi!”.

*Eraldo Ius*

➤ **Opere segnalate**

**Sezione poesia in lingua friulana: Giacomo Vit (Bagnarola di Sesto al Reghena - PN) con “Siria 2019”**

Motivazione della giuria: “La scelta di una cadenza tradizionale come la ninna nanna, intrecciata con un’attenzione eticamente rivolta ai dolorosi eventi del nostro tempo, dà vita ad un testo suggestivo, carico di tensione e al tempo stesso musicale e suadente”.

**Siria 2019**

*Nina nana pipìn di scune  
tò mari che a ti à fat a si cunsume;  
nina nana pipìn di concje,  
to mari che ti à fàt a ti sta dongje;  
nina nana pipin colone  
to mari che ti à fàt no ti bandone.*

*(Ninna nanna piccolo di culla /tua madre che ti ha fatto si  
consuma;/ ninna nanna piccino di conca di legno/ tua madre  
che ti ha fatto ti sta vicino;/ ninna nanna piccino di colonna /  
tua madre che ti ha fatto non ti abbandona.)*

*Poesia popolare friulana*

Nina nana pipìn di vuera  
ta la to cuna a è sempri sera;  
nina nana pipìn di sanc  
la to mari sparida ta un lamp;  
nina nana pipìn bessòu  
tal to paeis a nol cres il flòur.

*Giacomo Vit*

**Sezione poesia in lingua italiana: Tiziana Monari (Prato) con “Tante piccole sedie rosse”**

Motivazione della giuria: “La memoria di una Sarajevo ferita dalla guerra, che ha lasciato segni difficili da cancellare, si contrappone all’oggi in cui la vita riprende, le stagioni colorano i colli e la gente può finalmente ritornare a vivere. Lirica e l’impegno civile si fondono in modo adeguato ed energico”.

### **Tante piccole sedie rosse**

Ora che ci sono notti d’infinita calma  
con stelle che inondano d’oro il cielo  
ora che il verso dell’usignolo è cieco d’amore  
brillano sulla collina di diamante tante piccole sedie rosse  
petali color carminio avvolte dal bianco della neve

come rose scomposte stanno lì in silenzio in una terra di fantasmi  
profumate di fiori appena nati  
di camelie e gelsomini in boccio  
a ricordare lo strazio del vento, il calvario di bimbi dalla pelle d’argento  
la mattanza degli indifesi, la compassione arrendevole della vita.

Hanno rubato il cuore un giorno a Sarajevo  
sventrato embrioni, cucito bocche rosse di ciliegia  
violentato menadi dagli chiffon variopinti  
violato vestiti a pieghe e fiori blu

hanno strappato l’anima una sera a Sarajevo  
amplificando urla che vagavano per prati e paludi  
si insinuavano tra i cimiteri e ovili  
sorvolavano foreste annuvolate, bassifondi radenti  
tramutando il sole in tenebra, la luna in sangue

ed ora che prende il largo l’afoso ronzo delle cicale  
la brezza falcia le ombre dei pini  
mentre sul muro un gatto volta la testa verso il silenzio  
e solo un sambuco si ritorce tra le pietre  
a ricordare le sevizie sulla carne bionda  
le ore che precipitavano

l’alba è la pelle del cielo oggi a Sarajevo  
sfiora lieve le piccole sedie rosse  
e crudelmente ricorda l’eccidio.

*Tiziana Monari*

### **Sezione poesia in lingua italiana: Alfredo Panetta (Settimo Milanese - MI) con “Acque Sante”**

Motivazione della giuria: “Il dramma di Genova, che ha rivelato all’improvviso la fragilità (strutturale ma anche interiore) del nostro paese, diventa occasione di un testo profondo, che invita alla riflessione. Le vite perdute in modo così tragico sono ripercorse nei testi con delicatezza e pietà profonda”.

### **Acque Sante**

Ha qualcosa di losco  
questo battere assurdo  
sulle nocche, queste gocce  
dure come grandine  
sul cemento crepato, sui tondini  
arrugginiti, sul cranio  
fuori asse degli umani.

Non ha nulla di santo  
quest'acqua di inizio millennio  
non riconosce le sue note  
né la voglia antica di abbracciare.  
E non mi specchio  
in questo tempo di precari  
equilibri. Siamo auto rottamate  
in bilico sopra ponti...

Ho malta bastarda nei polmoni  
la notte indosso i guanti  
per nascondermi  
e nei sogni visito il cantiere.  
Tra sacchi di calce  
assi e chiodi, troverò  
prima o poi la mia miniera  
una fonte di fango che disseti  
sull'asfalto a gocce una ginestra.

*A Bruno Casagrande, operaio originario di Antonimina, provincia di Reggio Calabria, paese noto per le sue fonti termali denominate "acque sante".*

*Alfredo Panetta*